

Renzo Zagnoni

SANT'ILARIO DEL GAGGIO O DI BADI:
CHIESA PARROCCHIALE, OSPITALE MEDIEVALE E ORATORIO
FRA BOLOGNESE E PISTOIESE (SECOLI XI-XV)¹

Publicato in "Nuèter", XIX, 1993, n. 38, pp. 337-368, oggi in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A.A. Settia, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004, pp. 41-55.

In rosso la numerazione delle pagine in riferimento alla seconda collocazione

[41]

Sommario: 1. L'oratorio attuale. 2. L'intitolazione a Sant'Ilario. 3. Le origini di Sant'Ilario del Gaggio ed il passaggio all'abbazia di San Salvatore dell'Agna (secolo XI - 1175). 4. La dipendenza dall'abbazia di San Salvatore della Fontana Taona. 5. Il periodo della decadenza tre-quattrocentesca e l'unione a San Prospero di Badi.

1. L'oratorio attuale

Una delle poche costruzioni della nostra montagna bolognese che ancora conservi evidenti elementi dell'antica struttura romanica è la chiesa di Sant'Ilario situata presso l'abitato del Monte di Badi, a circa 810 metri sul livello del mare, sul crinale spartiacque fra la Limentra Occidentale e quella Orientale, di poco spostata verso quest'ultimo versante.

Oggi è un semplice oratorio dipendente dalla parrocchia di San Prospero di Badi in comune di Castel di Casio, e dell'edificio medievale conserva solamente la piccola abside semicircolare, con la sua bella monofora centrale che fu accecata quando, nel Cinquecento, al suo interno vennero eseguiti gli affreschi ancor oggi abbastanza ben conservati. Questa bella e semplice abside è coronata da una cornice, retta da arcatelle cieche poggiate su mensole, tipiche di queste costruzioni romanico-lombarde. Il resto dell'edificio è una ricostruzione cinquecentesca dell'antica struttura della navata, evidentemente crollata durante il tempo della grande crisi trecentesca; il tetto in lastre di arenaria è sorretto da travetti in legno e da un arco in muratura; sulla facciata si trova un campaniletto a vela. La tradizione diffusa anche oggi fra la popolazione locale la presenta come una delle più antiche costruzioni della montagna; tale memoria venne anche raccolta nel 1728 da Simone Vincenzo Sabatini di Porretta che il 6 novembre di quell'anno rilevava come *è una delle più antiche delle Montagne come li Populi lo asseriscano e la fabrica stessa lo dimostra per essere fatta di pietra o sia macigno tirato dal scalpello come più volte ho io medesimo osservato quando mi conviene passare da tal luogo.*²

¹ Questo saggio è stato per la prima volta pubblicato in "Nuèter", XIX, 1993, n. 38, pp. 337-368 ("Nuèter-ricerche", 1).

² La lettera è conservata in ASB, *Archivio Ranuzzi, Lettere de' Commissari*, cart. 1728-1730, lettera del 6 novembre 1729.

L'oratorio fu restaurato alla metà degli anni settanta dalla Soprintendenza ai beni architettonici, purtroppo rimuovendo l'intonaco della facciata allo scopo di rendere più "romantica" una chiesa che romanica è solamente nella parte absidale e nelle fondamenta³. Recentemente, nel 1991, è stato oggetto di altri restauri, condotti con grande abnegazione da Gustavo Picchioli.

[42]

2. L'intitolazione a Sant'Ilario

La chiesa fu intitolata a questo santo fin dalle sue origini. Notevoli però sono le difficoltà ad identificarlo, poiché molti sono i santi che portano tale nome, ed anche perché il culto del sant'Ilario più famoso, che è quello di Poitiers, ebbe una diffusione limitata in Italia, anche se fu molto venerato in Francia.

La lezione dei documenti più antichi consultati, quelli dei secoli dall'XI al XIII, risulta indifferentemente *Ilari*, *Illari*, *Yllari* o *Elleri*. L'unica di queste forme che ci possa essere utile per una identificazione è *Elleri*, con cui viene definito il nostro Santo in due pergamene del 1175⁴. Vedremo però che anche questa supposizione non ci soddisfa del tutto e le conclusioni a cui conduce non risultano probanti. Ellero è la forma toscana dello stesso nome Ilario, un po' come accade per il nome Iacopo che è la toscanizzazione di Giacomo. L'unico Sant'Ellero che potrebbe essere identificato con il titolare della nostra chiesa è un personaggio vissuto fra il 476 ed il 558 e nato in Toscana. Molto giovane egli varcò l'Appennino ed inoltrandosi nella valle romagnola del Bidente condusse vita solitaria, costruendo una cappella per la preghiera e vivendo col proprio lavoro in una spelonca. A vent'anni passò dalla vita eremitica a quella cenobitica, fondando nel 496 il nucleo monastico di Galeata che adottò la regola che era seguita prima di S. Benedetto, molto simile a quella orientale di S. Pacomio. Il culto è diffuso in Toscana ed in varie zone della Romagna. L'ipotesi che si tratti di questo santo ci convince però poco poiché non abbiamo trovato nessun elemento che lo possa collegare alla nostra chiesa, ed anche perché la lezione Ellero è limitata a due pergamene coeve.

Il fatto poi che in due pergamene del 1161⁵ il nostro santo è definito confessore, esclude che si possa identificare con un martire, come il Sant'Ilario, vescovo di Aquileia, venerato assieme al suo diacono Taziano, di cui ci restano pochissime notizie biografiche⁶.

³ Sul restauro vedi I. Adamoli, *Restauri sull'Appennino: Sant'Ilario di Badi*, in "Nuèter", II, 1976, n. 3, pp. 21-24. Sull'oratorio vedi la scheda stesa da Leonello Bertacci, in *Territorio e conservazione. Proposta di rilevamento dei beni culturali immobili dell'Appennino bolognese*, Bologna, 1972, pp. 111-113, scheda n. 18, e Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 325, 368-369.

⁴ ASP, *Taona*, 1175 marzo 27, n. 105 e 1175 marzo 27, n. 106. Su Sant'Ellero vedi la scheda di G. Lucchesi in *Bibliotheca sanctorum*, Roma 1987, vol. IV, colonne 1140-1141.

⁵ ASP, *Taona*, 1161 aprile 23, n. 97 e 1161 aprile 24, n. 98.

⁶ Sui santi Ilario e Taziano, vedi la scheda di F. Caraffa in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VII, colonne 728-730.

Secondo un'ipotesi di Natale Rauty la forma *Élleri*, con accento sdrucchiolo, potrebbe essere ricondotta ad una forma greca dello stesso nome, giustificabile con la presenza in questa zona fra VII e VIII secolo di clero missionario orientale, perciò di lingua greca, qui mandato con il fine di convertire all'ortodossia cattolica i longobardi ariani, probabilmente qui insediati a difesa del confine della iudicaria pistoiese verso il *limes* bizantino. Questo fatto potrebbe anche giustificare l'identificazione della prima intitolazione con Sant'Ilario di Poitiers, che fu molto attivo per l'eliminazione dell'eresia ariana⁷.

L'unico elemento certo in questa complessa situazione, è che da una certa data, cioè dal Trecento fino ai giorni nostri, il titolare di questa chiesa venne sempre identificato col maggiore dei santi che portarono questo nome: Sant'Ilario di Poitiers. Basterebbe a tale proposito ricordare gli affreschi della fine del Cinquecento che adornano ancor oggi il catino absidale della chiesetta dove, alla destra ed alla sinistra del Crocefisso com[43]paiono due santi vescovi di cui quello a sinistra è San Prospero protettore di Badi, mentre quello a destra è con sicurezza Sant'Ilario di Poitiers, ritratto con la mitria, il pastorale e l'anello episcopale. A prescindere dunque dal santo a cui alle origini fu dedicata la chiesa, dal Trecento in avanti, a causa di una maggiore diffusione del culto di Sant'Ilario di Poitiers, il titolo si intese come riferito al santo francese.

Per questi motivi spenderemo qualche parola in più per illustrare brevemente la biografia ed il culto di quest'ultimo importante santo⁸. Egli nacque fra il 310 ed il 320 a Poitiers in Francia. Dopo aver frequentato la scuola di grammatica si convertì al cristianesimo; pur avendo moglie ed una figlia, per il suo zelo religioso fu ugualmente eletto vescovo della sua città verso il 350. L'attività episcopale fu caratterizzata soprattutto dalla lotta anti-ariana, da numerosi viaggi, da periodi trascorsi in esilio e dal commento dei salmi. Morì nel 367 e fu sepolto nella basilica cimiteriale dei SS. Giovanni e Paolo, oggi Sant'Ilario il Grande, fra la sposa e la figlia. Oggi due chiese si contendono l'onore di avere le sue reliquie: S. Dionigi presso Parigi dove sarebbero state traslate dal re Dagoberto per un incendio occorso alla chiesa di Poitiers, e S. Giorgio di Le Puy dove sarebbero state traslate nel secolo X a causa dell'invasione dei Normanni. Queste vicende fecero sì che le sue feste si moltiplicassero per quattro: non più soltanto il *dies natalis*, cioè il giorno della morte, come per la maggior parte dei santi, ma anche il 26 giugno anniversario della traslazione delle reliquie, il 17 luglio giorno dell'invenzione, cioè ritrovamento, delle reliquie a S. Giorgio di Le Puy, e il 25 novembre memoria del ritorno delle reliquie a Poitiers. Oggi la Chiesa lo celebra il giorno 14 gennaio, ma la festa di Sant'Ilario del Monte di Badi è invece fissata per tradizione alla terza domenica di luglio: questo fatto, molto significativo, ci fa pensare che si tratti di una delle feste poco sopra elencate, e precisamente quella del 17 luglio, anniversario del ritrovamento delle reliquie a S. Giorgio di Le Puy, che potrebbe essersi fissata in

⁷ N. Rauty, *Il culto dei santi a Pistoia nel Medioevo*, Firenze 2000, pp. 170-173, nonché la recensione dello stesso autore alla prima stesura di questo scritto in BSP, XCVI, 1994, pp. 213-214.

⁸ Su Sant'Ilario di Poitiers vedi le schede di A. Quacquarelli e A. Cardinali in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VII, colonne 719-727.

epoca molto antica e che si potrebbe essere conservata fino ai giorni nostri nella tradizione popolare.

3. Le origini di Sant'Ilario del Gaggio ed il passaggio all'abbazia di San Salvatore dell'Agna (secolo XI - 1175)

Questa chiesa ebbe, nei secoli del medioevo, molta maggiore importanza di quanta non ne abbia oggi. Nel Trecento è infatti ricordata come chiesa parrocchiale, nel Duecento è attestato presso di essa un ospedale per pellegrini che aveva avuto origine probabilmente coeva alla chiesa; ma le notizie più antiche risalgono all'inizio del secolo XII.

La maggior parte delle chiese parrocchiali della montagna, ad eccezione delle pievi, come Sant'Iario sorsero fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. È questo un periodo di forte incremento economico e demografico, che vide l'inizio di una notevole espansione dei terreni coltivati a scapito del bosco, sia verso le zone di fondovalle, sia verso quelle più alte, cosicché i nuovi centri abitati che si formarono ebbero prestissimo bisogno di [44] luoghi di culto più comodi rispetto alle spesso distanti sedi plebanali. È questo un periodo anche di forte espansione della rete viaria, nei secoli dell'alto medioevo molto più limitata. Il sorgere di Sant'Ilario si inserisce in questo contesto fortemente dinamico dai punti di vista economico, sociale, viario e religioso; la sua nascita presenta aspetti particolari che vale la pena di esaminare.

Troviamo citata per la prima volta questa chiesa nell'anno 1103, precisamente il 29 gennaio, in un documento di difficile lettura e di non facile interpretazione, riguardante certe terre ad essa appartenenti⁹. Alla presenza di alcuni *boni homines*, fra cui Gandolfo avvocato della contessa Matilde, Placito da Pistoia, Ugo da Linare, Rolando figlio di Ranieri, Ugizone da Montalto, Lizo da Roffeno assieme a molti altri, alcuni abitanti di Badi e precisamente Ingezo figlio di Pietro e Planexano e Gerardo figli di un tale Maurice, giurarono che il presbitero Giovanni *ex parte S. Hyllari* teneva da tempo un castagneto posto a *le Nathie* e due pezze di terra aratoria di cui non si riesce a definire la localizzazione, ma che dovevano trovarsi poco distanti. Alla presenza di questi testimoni alcuni altri uomini di Badi, e precisamente un figlio di Mascarello di cui non si legge il nome, Pietro figlio Homici, Ugo figlio di Giovanni Deodati e Ardimanno, per mezzo di un lodo rinunciarono ai due predetti pezzi di terra nelle mani di Gerardo Monaco e di Ugolino Bizoco entrambi del monastero di S. Salvatore della valle dell'Agna; evidentemente tale abbazia era nel frattempo entrata in possesso della chiesa di Sant'Ilario. Il documento è importante poiché ci fornisce molte e fondamentali informazioni: prima di tutto appare probabile che fino a quella data, o a poco prima, la chiesa fosse autonoma, poiché il prete Giovanni teneva da tempo quei beni *ex parte S. Hyllari*, cioè, probabilmente, come parroco pro tempore e perciò usufruttuario dei redditi di tali possessi. La chiesa era dunque sorta, verso la fine del secolo XI, probabilmente come cappella dipendente

⁹ RCP *Enti ecclesiastici e spedali*, 1103 gennaio 29, n. 8, pp. 74-75.

dalla pieve dei Santi Pietro e Giovanni di Succida per servire ai nuovi insediamenti che si erano formati nella parte di mezza costa del monte oggi detto La Tose, nella zona del Gaggio, fra gli abitati di Badi e di Treppio. Non sappiamo quando, ma sicuramente pochi anni prima del 1103, era passata all'abbazia della valle dell'Agna, che l'aveva acquisita con lo scopo di assolvere ad una funzione ospitaliera e di controllo del territorio; la carta testimonia che alcuni beni della chiesa erano stati usurpati da certi abitanti di Badi, che probabilmente li avevano avuti nel passato da coltivare in affitto od in enfiteusi, cosicché l'abbazia si era mossa per costringere gli usurpatori a cederli ai nuovi proprietari. In questo modo il monaco Gerardo e Ugolino Bizoco poterono prenderne possesso a nome dell'abbazia dell'Agna. Questi due uomini erano certamente coloro che il monastero, fin dal momento dell'acquisizione, aveva provveduto ad inviare a Sant'Ilario per formare la prima piccola comunità monastica in loco.

All'inizio del secolo XI Sant'Ilario passò dunque all'abbazia di San Salvatore dell'Agna. Occorre perciò spendere alcune parole per parlare di questo monastero femminile che ebbe una certa importanza nel medioevo soprattutto dal punto di vista viario, come posto tappa di una delle strade di valico appenninico. Era situato infatti pres[45]so il ponte sul torrente Agna della strada che metteva in comunicazione Pistoia con Firenze e Fiesole, strada che correva proprio dove la montagna cede il passo alla pianura fra Pistoia e Prato¹⁰. L'ubicazione rende ragione in modo evidente di una delle funzioni a cui fin dalle sue origini dovette assolvere questa abbazia: in questo tratto infatti il crinale spartiacque tirreno-adriatico si trova a pochi chilometri di distanza, in linea d'aria, dalla pianura e la valle dell'Agna rappresenta uno dei tanti itinerari di avvicinamento al displuvio appenninico poiché il torrente nasce poco sotto di esso, presso il passo sul quale sarebbe poi sorto un altro ospizio ubicato presso l'attuale Cascina di Spedaletto¹¹. Quest'ultima assolveva anch'essa alla funzione di ospedale soprattutto in funzione dei possessi che un'altra importante abbazia, quella della Fontana Taona, aveva sia nella stessa valle dell'Agna, sia nel territorio di Montemurlo. Il passo della Cascina di Spedaletto mette in comunicazione quella valle tirrenica con l'adriatica della Limentra Orientale verso gli abitati di Torri, Fossato, Treppio, Badi, Sant'Ilario e Stagno e questo è sicuramente uno dei motivi fondamentali per cui l'abbazia acquisì la chiesa.

L'origine dell'abbazia di San Salvatore dell'Agna è da ricondurre al secolo VIII, epoca importante della dominazione longobarda nel Pistoiese e nelle valli transappenniniche: viene infatti ricordata in un diploma con cui il re Adelchi la

¹⁰ Sull'abbazia dell'Agna vedi: Repetti, *Dizionario*, vol. 1°, p. 56; L. Chiappelli, *Storia di Pistoia nell'alto medioevo*, in BSP, XXXII, 1930, pp. 73-75; A. Mazzanti, *Monastero di S. Salvatore in val d'Agna, detto anche badia di S. Salvatore in Alina*, Pistoia 1920; la scheda di M. Giacomelli Romagnoli in *Il patrimonio storico artistico di Pistoia e del suo territorio. Catalogo storico descrittivo*, Pistoia 1967-1970, pp. 286-288; Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 120, 191, 193-194.

¹¹ Sull'ospedale della Cascina di Spedaletto cfr. la scheda di Rauty in *Il patrimonio artistico di Pistoia*, p. 291 e M. Bruschi, *Un altro "Pratum Episcopi" sulla montagna pistoiese*, in "Pistoia programma", XXVIII, 1996, n. 35-36, pp. 31-34.

confermava al monastero di S. Salvatore di Brescia¹². Nel IX secolo e precisamente nell'848, la troviamo in proprietà della regina Irmingarda moglie dell'imperatore Lotario; nell'851 quest'ultimo, assieme al figlio Ludovico a lui associato nell'impero, a causa della morte della madre confermarono a Gisla, rispettivamente loro figlia e sorella, il monastero bresciano assieme a tutte le sue pertinenze, fra cui lo *xenodochio*, termine che è sinonimo di ospitale, di *Alina* che è il nome più antico dell'Agna¹³. Il fatto che questa istituzione monastica venga elencata in quest'ultimo documento fra gli xenodochi e non fra i monasteri mostra in modo più convincente la sua prevalente funzione ospitaliera; la sua diretta dipendenza dalle donne della famiglia dell'imperatore poi, mette bene in evidenza la sua importante funzione nell'ambito del controllo della strada e del territorio fra le valli dell'Agna e della Limentra Orientale, controllo spesso esercitato dal potere imperiale o dai suoi rappresentanti locali per mezzo della protezione a monasteri ed ospitali¹⁴. Dopo la morte di Gisla, il nuovo imperatore Lodovico nell'861 assegnò alla propria figlia, che [46] aveva nome Gisla come la zia e che si era fatta monaca nel monastero di Brescia, la stessa abbazia assieme alle sue pertinenze fra cui troviamo ancora una volta lo xenodochio dell'Agna; dopo la morte anche di questa seconda Gisla lo stesso Lodovico nell'868 assegnò il monastero bresciano, Agna compresa, alla moglie Angilberga col patto di passarlo alla sua morte alla figlia Ermengarda¹⁵. Come si vede una serie di passaggi tutti fra le donne della famiglia imperiale, trattandosi appunto di un'abbazia femminile, definita, almeno nel X secolo, *monastero che è detto della Regina*¹⁶. In quest'ultimo secolo passò alternativamente dalla soggezione alla famiglia dei conti Guidi a quella del vescovo di Fiesole, per essere poi ripetutamente confermato a quest'ultimo a cominciare dal 982¹⁷. Dopo lo spostamento all'interno delle mura di Fiesole della cattedrale e la costruzione del monastero benedettino di S. Bartolomeo, l'abbazia dell'Agna fin dal 1028 passò a quest'ultimo¹⁸.

Gli interessi viari e di controllo del territorio da parte di questa abbazia ci sembrano dunque la causa principale che indusse quelle monache ad acquisire, all'inizio del secolo XI, la chiesa di Sant'Ilario, che alle sue origini sembra avesse la prevalente funzione di cappella, cioè di chiesa parrocchiale dipendente dalla pieve di

¹² RCP, *Alto medioevo*, 772 novembre 11, n. 12, pp. 13-14.

¹³ *Ibidem*, 848 marzo 20, n. 37, p. 34 e 851 settembre 8, n. 35, pp. 35-36.

¹⁴ Su questo argomento vedi ad esempio F. Opll, *L'attenzione del potere per un grande transito sovraregionale: il monte Bardone nel secolo XII*, in "Quaderni storici", "Vie di comunicazione e potere", n. s., n. 61, aprile 1986, pp. 57-75 e, per la zona qui presa in esame R. Zagnoni, *Gli ospitali dei Canossa*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 309-323.

¹⁵ RCP *Alto Medioevo*, 861 gennaio 13, n. 42, p. 37 e 868 aprile 28, n. 45, pp. 38-39.

¹⁶ *Ibidem*, 927 luglio 22, n. 60, pp. 46-47.

¹⁷ Al vescovo di Fiesole nel 901 *ibidem*, 901 febbraio-marzo, n. 56, p. 44; a Tetgrimo capostipite dei Guidi nel 927 *ibidem*, 927 luglio 22, n. 60, pp. 46-47; di nuovo al vescovo di Fiesole nel 982 *ibidem*, 982 luglio 31, n. 87, p. 80.

¹⁸ Vedi la scheda di Giacomelli Romagnoli in *Il patrimonio storico artistico di Pistoia*, p. 287.

Succida, mentre la funzione ospitaliera sembrerebbe un po' successiva. Quando poi le istituzioni ospitaliere, a cominciare dalla fine del Duecento e soprattutto nel Trecento, iniziarono una fase di netta decadenza ed in molti casi scomparvero del tutto, Sant'Ilario riprese la sua primitiva prevalente funzione di cappella cosicché la ritroveremo, a cominciare dall'anno 1300, negli elenchi delle parrocchie della diocesi bolognese. La funzione ospitaliera si esplicò dunque soprattutto nei secoli XI-XIII e del resto lungo la stessa direttrice, nel Duecento troveremo, più a nord, altri ospitali: quello di S. Giovanni Battista di Casio, che dipendeva da S. Bartolomeo del *Pratum Episcopi* e nel Trecento dall'abbazia di Montepiano, dalla quale dipendevano anche quello dei santi Giacomo e Antonio Abate di Greglio ed il vicino ponte di Castrola; quello di Santa Maria di Porcole, probabilmente dipendente dalla parrocchia di Bargi; ed infine il ponte sulla Limentra a Savignano dipendente dall'abbazia della Fontana Taona. Tutte istituzioni che completavano un vero e proprio sistema di accoglienza e di ospitalità lungo l'area di strada della Limentra Orientale. Appare poi ovvio che per Sant'Ilario sia la funzione di cappella sia quella di ospedale dovettero coesistere a lungo; nessuno vieta infatti di pensare che nel periodo in cui Sant'Ilario fu con sicurezza ospitale, non dovesse anche esercitare la cura d'anime presso le popolazioni circostanti alla chiesa.

Una buona serie di carte ci danno interessanti notizie su Sant'Ilario nel secolo XII. Le prime due sono donazioni di beni da parte di uomini di Suviana e di Stagno, rogate rispettivamente presso la chiesa stessa ed a Stagno. Il 15 maggio 1153 Arduino e Bizo, figli di Uberto di Suviana, per rimedio della loro anima donavano alla chiesa di [47] Sant'Ilario dipendente dall'abbazia dell'Agna, una terra ed una vigna poste entrambe in Badi; fra i confini di quest'ultima vengono elencati, per due volte, beni della badia Taona. La seconda carta, datata 24 aprile 1161, è pure una donazione con cui tre abitanti del vicino ed importante centro di Stagno, Martinozzo e Ceffo fratelli e figli del fu *Stanloli Macheti*, assieme al fabbro Arnaldo del fu Domenico, donarono alla chiesa di Sant'Ilario confessore un'altra vigna localizzata nel *fundo* definito *Orto Feraldatico*¹⁹. Dal documento del 1153 apprendiamo dunque che alcuni dei beni della chiesa confinavano con possessi dell'abbazia della Fontana Taona, un'informazione che risulta importante, poiché solamente ventidue anni dopo quest'ultimo monastero sarebbe venuto in possesso anche di Sant'Ilario. Molte di più sono le informazioni che possiamo trarre dal documento del 1161, da cui apprendiamo che a quella data risiedeva presso la chiesa il presbitero Pietro, che ne era certamente il rettore, coadiuvato da alcuni confratelli di cui non sono però specificati né il numero né le funzioni nella piccola comunità. Un altro elemento che si può ricavare da questa pergamena è che la chiesa a quella data veniva definita come edificata nel luogo detto *Gazo*, cioè Gaggio, una località che esiste ancora oggi ed è ubicata a mezza costa fra la strada alta che dal Monte di Badi conduce a Treppio e quella bassa che collega il centro di Badi sempre a Treppio, entro i confini di quest'ultima parrocchia; questo fatto mostra come a metà del secolo XII non esistesse l'abitato oggi definito il Monte di Badi, presso il quale è ubicata Sant'Ilario, e come

¹⁹ ASP, *Taona*, 1153 maggio 15, n. 89 e 1161 aprile 24, n. 98.

tutto il territorio circostante venisse invece identificato con l'antico centro del Gaggio, toponimo di sicura origine longobarda nella sua accezione originaria di terreno riservato o bandita.

Un altro documento importante è datato al 23 aprile dello stesso anno 1161. Si tratta di un atto di Gerardo arciprete della pieve di Succida, il quale in presenza di Ugo figlio di Riccardo da Monte Vigese, del presbitero Pietro rettore di San Prospero di Badi e di Gerardo figlio di Martino di Pietro, pure di Badi, con un *breve recordationis* impose a quelli che il documento definisce *convicini de Stagno* di non tentare in alcun modo di impossessarsi dei beni della chiesa di Sant'Ilario, poiché servivano al sostentamento del presbitero Pietro e dei suoi fratelli, sotto la pena di venti denari lucchesi. Evidentemente i *convicini* di Stagno, potente consorceria che estendeva il suo dominio diretto o almeno la sua influenza su gran parte di queste montagne nel territorio della pieve di Succida, avevano tentato di usurpare beni della chiesa, cosicché l'arciprete aveva sentito il bisogno di ricordare a loro ed ai fratelli di Sant'Ilario l'inalienabilità di quei beni ecclesiastici. Il documento è importante anche perché ci informa pure di certi privilegi di cui godevano le chiese della zona: infatti il breve conferma che il prete Pietro ed i suoi fratelli avevano l'autorizzazione di vendemmiare quando volevano, allo stesso modo di come facevano le chiese di Stagno e di Badi; ed ancora che Sant'Ilario aveva gli stessi *onori*, termine che interpreteremmo come diritti, che avevano queste ultime due istituzioni ecclesiastiche: si trattava in particolare dell'importante diritto di pascolare le bestie bovine ed ovine dovunque avessero voluto i rispettivi rettori. L'atto fu rogato dal tabellione Ribaldino a Badi presso la chiesa di San Prospero e ad esso intervennero oltre all'arci[48]prete Gerardo di Succida, anche *omnes convicini de vico qui vocatur Stagno* a cui l'atto stesso era rivolto²⁰.

4. La dipendenza dall'abbazia di San Salvatore della Fontana Taona

Fra i secoli XI e XII tutta la valle della Limentra Orientale a monte della stretta fra Badi e Stagno vide una notevole espansione territoriale, patrimoniale ed ecclesiastica dei possedimenti dell'abbazia della Fontana Taona, a cominciare dalla parte meridionale della valle proseguendo verso nord con la costante acquisizione di nuove terre. Il punto di partenza fu, ovviamente il territorio più prossimo al monastero, donato dal Marchese Bonifacio poco dopo il Mille, che si estendeva per più di 50 chilometri quadrati attorno ad esso fra le alte vallate dell'Ombrone e delle Limentre²¹.

Sono documentati possedimenti a Fossato almeno dal 1035²², a Monticelli presso Torri dal 1052²³, a Stagno dal 1058²⁴. Nel centro di Fossato era poi sorta una chiesa per opera dell'abate, che nell'aprile del 1057 si era accordato per la sua edificazione con

²⁰ *Ibidem*, 1161 aprile 23, n. 97. *Territorio e conservazione*, p. 111 cita il documento con la data errata di 3 aprile 1163.

²¹ Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 367-368.

²² ASP, *Taona*, 1035 gennaio 14, n. 8.

²³ *Ibidem*, 1052 maggio 20, n. 14.

²⁴ *Ibidem*, 1058 febbraio 12, n. 23.

l'arciprete della pieve di Succida, da cui dipendevano, dal punto di vista ecclesiastico, tutti questi territori²⁵.

L'acquisizione da parte del monastero della Fontana Taona di Sant'Ilario e delle sue dipendenze si inquadra dunque in questo contesto; all'abbazia interessava evidentemente creare uno stabile punto di riferimento per il complesso sistema di beni che essa possedeva nella zona, mentre il monastero dell'Agna, in fase di evidente decadenza, pensava a consolidare e ad allargare le sue proprietà immobiliari nel territorio immediatamente ad esso circostante. Nacque così l'idea di una permuta fra i due enti. Con due distinti atti entrambi datati 27 marzo 1175²⁶ si procedette alla stesura del contratto: Ugo, abate di S. Bartolomeo di Fiesole, col consenso del presbitero Pietro priore di S. Salvatore dell'Agna, cedette a titolo di permuta a Placito abate della Fontana Taona la chiesa di Sant'Ellero, posta nel territorio della pieve di Succida, assieme a tutte le terre e pertinenze che i monasteri di Fiesole e dell'Agna possedevano in zona; di questi possessi viene data una confinazione molto generica: *infra hos fines a Casi usque ad giovum alpis et ab una Lementria usque ad aliam Lementriam de rebus predictis excipio omnes terras et pensiones quas tenent filii Rolandi de Lavackio*. Facilmente identificabili sono Casio e il giovo dell'alpe, cioè il crinale spartiacque, e le due Limentre; interessante la notazione che venivano escluse tutte le terre e pensioni che possedevano i *lambardi* di Stagno e la terra posseduta dal figlio di Rolando di *Lavackio*, che potrebbe essere identificato con la [49] località di Lavaccioni in val di Brasimone. In cambio l'abate della Fontana Taona cedeva tutte le terre, cose, possessi e redditi che il suo monastero aveva nella valle dell'Agna e nella corte di Montemurlo; a queste egli aggiunse la somma di 60 lire di denari lucchesi, poiché evidentemente i possessi da lui ceduti avevano un valore inferiore rispetto a quelli acquisiti. Egli poi si impegnava a pagare ogni anno nel mese dicembre, per la chiesa di Sant'Ilario, tre soldi lucchesi al presbitero dell'Agna Pietro, o a un suo inviato. L'atto venne rogato da Ugone, notaio e giudice ordinario, a Pistoia nel chiostro del monastero di S. Tommaso Apostolo.

Dal 1175 dunque Sant'Ilario appartenne all'abbazia della Fontana Taona e rappresentò per essa sia un consistente punto di forza lungo una delle direttrici di transito transappenninico, sia il centro di amministrazione di un vasto complesso di beni immobili. Del resto l'espansione dell'abbazia lungo le valli adriatiche, a questa data era già arrivata molto più a nord di Sant'Ilario, fino alla chiesa ed ospedale di S. Michele Arcangelo della Corte posto nella valle del Reno probabilmente fra i moderni centri abitati di Silla e di Riola; in seguito poi si sarebbe estesa fino alla valle dell'Aneva ed alla zona di Savignano presso Riola, dove all'inizio del Duecento è documentata una casa posta ad uno dei capi del ponte sul Reno appartenente all'abbazia che, evidentemente controllava e gestiva l'importante manufatto²⁷. Presso la chiesa di Sant'Ilario trovarono subito posto alcuni monaci e conversi benedettini

²⁵ *Ibidem*, 1057 aprile, n. 22.

²⁶ *Ibidem*, 1175 marzo 27, n. 105 e 1175 marzo 27, n. 106.

²⁷ Sull'espansione dei possessi dell'abbazia verso nord, in territorio oggi bolognese, vedi i due saggi *Monasteri toscani e montagna bolognese* e *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano*, ora in questo volume rispettivamente alle pp. 231-257 e 57-82.

che formarono una piccola comunità decentrata rispetto alla casa madre distante non molti chilometri e raggiungibile attraverso il centro di Treppio, scendendo nella Limentrella per risalire sull'opposto versante destro fino al paese di Torri, proseguendo poi per la strada che correva pressappoco lungo il tracciato della strada forestale oggi definita *tagliafuoco*, che si trova a poca distanza dal crinale fra la Limentrella e la Limentra Orientale, per giungere al monte la Croce a poca distanza dall'abbazia.

Del periodo immediatamente successivo alla permuta possediamo una donazione del 1181²⁸: con un atto rogato nella casa dei donatori nella villa di Stagno, cioè nella parte bassa sottostante il castello, alla presenza di alcuni testimoni fra i quali è citato anche il prete Arduino di Stagno, Gerardo e Mazochino figli di Mazoco donarono all'abate Villano una vigna posta nella villa di Badi nella corte di Verardo. L'abate riceveva questa donazione ad onore ed utilità della chiesa di Sant'Ilario, ancora definito come situato a *Gacio*.

Altre due donazioni, datate entrambe 18 maggio 1203, ci danno un quadro abbastanza preciso della situazione di Sant'Ilario. Prima di tutto ci informano della presenza presso la chiesa di due persone genericamente definite *monacos*, di nome Gerardo e Piero, certamente due monaci dell'abbazia madre, di cui uno era certamente il prete officiante. La prima è il rogito con cui Guido figlio del fu Martino e Domenico figlio del fu Granucino donavano al monastero i loro possedimenti ubicati nella località *Meracule* e [50] nelle curie della Sambuca e di Moscacchia; tali beni erano estesi su di un vastissimo territorio che aveva i seguenti confini *petra Buttiliaia, Castro Casatico, unda Orsingna e rio Maiore*; si tratta di toponimi che in altra sede ho tentato di localizzare: la prima col Sasso alla Pasqua fra Limentrella e Limentra Orientale, il secondo nella zona Pavana-Sambuca, la terza col torrente Orsingna che si getta in Reno presso Pracchia e l'ultimo con la Limentra Occidentale, cosicché si può concludere che tali beni erano distribuiti sullo stesso contrafforte al sommo del quale si trova Sant'Ilario²⁹.

Il secondo documento è una carta del tutto simile alla precedente, poiché i beni donati, questa volta dai presbiteri Bellino e Baroncello figli del fu Mazochino, vengono indicati con la medesima quadruplica confinazione: si trattava, evidentemente, di terre di piccole dimensioni sparse su di un'area piuttosto vasta di cui vennero indicati i limiti in modo soltanto indicativo. Entrambi gli atti vennero stesi dal notaio Bonincontro, definito anche *iudex*, proprio davanti alla chiesa, presenti i monaci Piero e Gerardo, che ricevettero la donazione a nome dell'abate³⁰.

²⁸ ASP, *Taona*, 1182 gennaio 13, n. 109 (registato in *RCP Badia Taona*, pp. 223-224 con la data corretta 1181 gennaio 12).

²⁹ Per una più ampia analisi di questi toponimi vedi R. Zagnoni, *Tracce medievali dei massi incisi delle Limentre*, in L. De Marchi, *I sassi scritti delle Limentre (Appennino pistoiese e pratese)*, Porretta Terme 2000 ("I libri di Nuèter", 26), pp. 134-141. Per il toponimo relativo alla "petra Buttiliaia" cfr. la *Postfazione* a questo volume, di A.A. Settia, pp. 467-468.

³⁰ ASP, *Taona*, 1203 maggio 18, n. 140 e 1203 maggio 18, n. 142. Per la localizzazione dei toponimi dei confini di queste terre non ci è purtroppo d'aiuto neppure il *Dizionario toponomastico del comune della Sambuca Pistoiese*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1993.

Anche dopo il passaggio all'abbazia della Fontana Taona la chiesa continuò ad essere oggetto di donazioni. In alcuni casi si trattava di beni mobili o immobili donati tramite disposizioni testamentarie, come accadde nel 1247: il 1° aprile di quell'anno Lanfranchino di Stagno, sicuramente un esponente della progenie degli Stagnesi, fece testamento e donò vari beni a chiese della zona, fra cui anche 10 soldi alla chiesa di Sant'Ilario e 20 all'abbazia della Fontana Taona³¹. Questa carta conferma ancora una volta che pure Sant'Ilario era inserita nel sistema di potere che faceva capo a questa potente famiglia che, prima della riconquista da parte dei bolognesi di queste valli, aveva dominato su di una vastissima zona il cui nucleo principale era compreso nella pieve di Succida. Infatti le chiese ed i monasteri destinatari di questa donazione sono tutti compresi in questo territorio: l'opera della chiesa di S. Giorgio di Stagno, la pieve stessa di Succida, la chiesa del castello di Stagno (S. Michele Arcangelo), S. Ilario, le chiese di Badi, Suviana, Moscaccia, Treppio, Torri, Fossato e l'abbazia della Fontana Taona.

Fra i secoli XII e XIII Sant'Ilario si presentava dunque come un centro ben strutturato, dotato di tutto ciò che serviva alla vita di una piccola comunità di monaci e conversi. Nel 1213 la chiesa appare ben tenuta con la casa ad essa unita ed una campana; si trovava al centro di una ben organizzata struttura produttiva e fondiaria che fa pensare a qualcosa di simile ad una *curtis*: risulta infatti che possedesse anche un mulino e vari pezzi di terra coltivati a campo, prato e castagneto. Un orto era certamente ubicato nei pressi del complesso chiesa-canonica e fra i possessi è indicata pure una vigna. Sarei propenso a localizzare questa coltivazione in una zona più bassa rispetto alla chiesa, poiché quest'ultima si trova a più di 800 metri, un'altitudine poco adatta per tale colti[51]vazione, anche se il documento in cui è ricordata la elenca fra i possessi della chiesa, ponendola all'interno degli stessi confini delle altre terre: il rio *Dalenadie*, il grotto del rio *de Chiapore*, il rio *de Peretolo*, assieme ai beni di un tale Paganello figlio di Montanello di Sinibaldo e dei suoi consorti; il fatto che fosse ubicata nei pressi della chiesa non deve del resto meravigliare, poiché in molti altri casi assistiamo al tentativo di far attecchire vigne anche ad altitudini molto elevate³².

Apprendiamo queste ultime informazioni da un'importante pergamena datata 3 luglio 1213³³ che si riferisce ad una lite per il possesso del Sant'Ilario e dei beni ad essa annessi: Cittadino priore dell'abbazia di S. Salvatore della valle dell'Agna, proprietaria del complesso fino al 1175, rivendicava i suoi passati beni accusando l'abbazia di S. Salvatore della Fontana Taona, nella persona dell'abate Federico, di non avere pagato da sette anni il canone annuo di tre soldi previsto dal contratto di permuta del 1175. Di comune accordo fra le due abbazie si era stabilito di ricorrere ad arbitri ed a tale scopo furono scelti Enrico, *preposito* di Prato ed Ugone

³¹ RCP Forcole, 1247 aprile 1, n. 262, pp. 104-105.

³² P. Foschi, *Nuovi documenti per una storia della vite nella montagna bolognese nel medioevo*, in *Villaggi, boschi e campi dell'Appennino dal Medioevo all'Età contemporanea*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 14 settembre 1996), Porretta Terme - Pistoia 1997, ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 5), pp. 27-40.

³³ ASP, Taona, 1213 luglio 3, n. 151.

Mazamuci; la carta del 3 luglio 1213 rappresenta il primo atto di questo arbitrato. La richiesta del priore dell'Agna aveva il carattere della radicalità, egli chiedeva cioè la restituzione di tutto il complesso edilizio e fondiario, chiesa compresa, accampando il mancato pagamento della pensione. L'abate della Fontana Taona sosteneva, al contrario, che la permuta del 1175 prevedeva quel pagamento per la sola chiesa di Sant'Ilario e non per i beni fondiari ed immobiliari; in realtà era quest'ultimo ad avere ragione, poiché il testo recitava che il pagamento doveva essere fatto *pro predicta ecclesia* e non per i beni immobili ad essa collegati. Sentite dunque le ragioni di entrambe le parti gli arbitri decisero sostanzialmente a favore della badia Taona: imposero infatti al priore dell'Agna di terminare la lite entro il primo agosto successivo, rilasciando alla Fontana Taona un documento conclusivo; tutto ciò si doveva naturalmente fare col consenso di Sinibaldo abate di Fiesole da cui l'Agna ancora dipendeva. All'abate Federico veniva però imposto di tacitare la controparte con il pagamento di 14 lire, entro Santa Maria dell'8 settembre, come compenso di questa composizione, che prevedeva anche la sospensione del pagamento della pensione annua. Il 6 settembre successivo³⁴, con un *breve finis et refutationis* rogato a Prato presso la chiesa di S. Salvatore situata lungo il fiume Bisenzio da *Mainectus iudex et notarius*, ed alla presenza di Sinibaldo abate fiesolano, Cittadino provvide ad adempiere a quanto gli era stato imposto dagli arbitri. Egli dunque promise a Piero monaco e camerario, cioè tesoriere, della Fontana Taona, che agiva a nome dell'abate Federico, di rinunciare ad ogni ulteriore pretesa sia sulla chiesa di Sant'Ilario, sia sui suoi beni, dichiarando che lo stesso Federico aveva già provveduto a versargli le 14 lire previste dall'arbitrato.

Questi stessi beni, dieci anni dopo, furono oggetto di un'altra controversia, questa volta fra il monastero della Fontana Taona e due uomini di Badi, Orlandino e [52] Grandemente, figli di Montanello. Si trattava del castagneto e dei campi posti a Sant'Ilario, compresi fra i rii *de Clapporis* e *de Perreto*, che i due probabilmente avevano avuto in enfiteusi dall'abbazia. Evidentemente essi avevano tentato di impossessarsi di tali beni e di non pagare più al monastero la pensione annua di una salma di pere e di otto *pirapsides*, cioè piatti di legno, previsti dal contratto, cosicché l'abbazia si decise a rivendicare sia la proprietà, sia la pensione³⁵. Le parti scelsero come arbitro Arrigo presbitero di Treppio, che il 16 maggio 1223 pronunciò il suo lodo e decise quanto segue: Orlandino e Grandemente avrebbero dovuto lasciare in

³⁴ *Ibidem*, 1213 settembre 6, n. 152.

³⁵ Il lodo è *ibidem*, 1223 maggio 16, n. 173. Secondo Aldo A. Settia (nella *Postfazione* di questo volume a p. 467) il termine "pirapsides" significa "piatti", probabilmente di legno. Quanto alla "salma" si tratta di una misura di capacità diffusa soprattutto nel meridione d'Italia; ne conosciamo altre tre testimonianze per questa zona: la prima si riferisce alla Sambuca dove nel 1311 sono documentate "duobus salmis aceti" (*Liber censuum*, pp. 397-398); anche N. Rauty, *Appunti di metrologia pistoiese*, in BSP, LXXVII, 1975, p. 47 (oggi in Id., *Pistoia. Città e territorio nel Medioevo*, Pistoia 2003 ("Biblioteca storica pistoiese", VIII), pp. 177-226, a p. 226) citando questo documento ritiene non vi siano elementi di identificazione. Per un secondo esempio del 1291 cfr. in questo volume *La coltivazione del castagno*, a p. 449. Il terzo è il più consistente poiché la quantità di moltissime delle merci in transito dal valico di Montepiano nel 1307 è definita, sembra in modo sommario, proprio in salme: vedi in questo volume *Merci in transito sull'Appennino*, pp. 460-461.

diretto possesso al monastero il campo ed il castagneto posti a Sant'Ilario, dalla parte della villa di Badi, entro i termini confinari ivi esistenti, assieme ad un altro campo posto dall'altra parte della chiesa coi suoi alberi e frutti. *Versa vice* ai due badesi doveva rimanere la metà restante, non però in proprietà, ma con un contratto di enfiteusi; a tale scopo la Badia Taona avrebbe dovuto emettere una *cartulam iure emphyteotecario* per la quale i figli di Montanello si dovevano impegnare a pagare una pensione annua di quattro soldi. All'inizio del mese seguente, il 1° giugno 1223³⁶, l'abate Mosè assieme agli altri monaci e conversi concedettero perciò in enfiteusi a Grandemente figlio di Montanello ed a Paganuzzo, figlio di Orlandino, che nel frattempo probabilmente era morto, tre pezze di terre coltivate a castagneto; la pensione di quattro soldi di bolognini si sarebbe dovuta pagare nella festa di Santa Maria Maddalena di luglio. Da questa carta apprendiamo anche che queste terre erano poste nelle pertinenze di Badi, nelle località *Castrandum* e *Novelletum*, e che fra i loro confini, oltre alla stessa abbazia e ad alcuni altri possidenti di Badi, si trovavano anche beni dei *consortes* de Stagno.

L'unico documento da noi rinvenuto relativo alla nomina di un presbitero è datato 11 agosto 1261³⁷; la sua lettura non ci informa però soltanto di questo fatto, ma risulta utile, poiché da essa ci pare di intravedere i segni evidenti di una graduale e radicale trasformazione della funzione di Sant'Ilario.

Nei secoli XI-XIII abbiamo visto che questa chiesa era abitata da una piccola comunità che vi risiedeva e viveva secondo la regola monastica, esercitando, assieme all'ospitalità per i pellegrini ed i viandanti, sicuramente anche la cura d'anime. Dalla fine del Duecento il complesso monastico-ospitaliero di Sant'Ilario si sarebbe trasformata gradualmente in una cappella, termine che in questo periodo è quasi sinonimo di parrocchia, nella quale sarebbe prevalsa sulle altre l'attività della *cura animarum*. Questa radicale trasformazione implicò, ovviamente, anche il fatto che non fu più necessaria la presenza di un certo, anche se limitato, numero di monaci, ma quella più modesta di un presbitero-cappellano. Probabilmente in un primo tempo assolve a questa funzione un monaco dell'abbazia della Fontana Taona, che in breve tempo venne sostituito da un prete dipendente dalla pieve di Succida; di questo fatto non conosciamo però né i motivi contingenti, né il momento preciso. Il documento del 1261 sopra ricordato ci sembra mostri in modo abbastanza chiaro questa trasformazione, vale perciò la pena di analizzarlo un poco.

Il testo ci presenta un tale Agolante figlio del fu Nicolò di Moscacchia che l'11 agosto 1261 avanzò all'abate Iacopo della Fontana Taona la richiesta di servire per quel monastero come *clerico* nella chiesa di Sant'Ilario appartenente alla *curtis* dell'abbazia; l'abate acconsentì e lo nominò rettore della chiesa. Dalla carta apprendiamo che a Sant'Ilario risiedeva ancora un monaco di nome Giacomo, omonimo dell'abate, probabilmente vecchio e non più in grado di provvedere alla chiesa ed alle sue attività; una delle clausole del contratto è infatti la seguente: l'abate si impegnava a pagare annualmente ad Agolante dieci lire di denari pisani, per tutto il

³⁶ ASP, *Taona*, 1223 giugno 1°, n. 174.

³⁷ *Ibidem*, 1261 agosto 11, n. 330.

tempo in cui il monaco Giacomo fosse rimasto ad abitare a Sant'Ilario. Appare probabile che l'abate avesse aderito alla richiesta soprattutto per risolvere il problema della presenza di un sacerdote presso la chiesa e, accettando un prete di Moscacchia che non ha l'aria di essere monaco, mostra l'evidente difficoltà ad assicurare la presenza di suoi confratelli dell'abbazia. La scarsità di monaci è confermata dal fatto che a questa data nel monastero se ne trovavano solamente tre, oltre all'abate, assieme ad otto conversi. Evidentemente però l'abate non se la sentiva di richiamare il monaco Giacomo, probabilmente anziano e da tempo ivi residente, cosicché si stabilì che quest'ultimo sarebbe rimasto a Sant'Ilario, mantenuto dal monastero, assieme al prete Agolante che, alla sua morte, gli sarebbe succeduto in quella che sembra oramai la prevalente funzione di cura d'anime. Quanto ai beni di Sant'Ilario Agolante li riceveva tutti in usufrutto, ad eccezione di due castagneti posti presso la chiesa, che l'abate riservava a sé; il prete si impegnava anche ad accogliere e a dare il vitto sia all'abate, sia ai suoi nunzi, ogni volta che fosse stato necessario, e non per un numero preciso di volte o di giorni. L'atto venne rogato dal notaio e giudice Ventura figlio di Ricovero, a Treppio presso San Michele alla presenza, fra gli altri, di Gerardo rettore di quella chiesa. Il 30 agosto successivo i tre monaci dell'abbazia, Benigno, Bono e Giusto, assieme ai conversi Bernardino, Magalotto, Venuto, Franco, Bonacasa, Guinizzello, Alberto e Migliore diedero il loro consenso all'atto.

Di pochi anni successivo è un altro documento, che mostra ancor meglio come oramai Sant'Ilario non fosse più un monastero ed ospizio, anche se, ironia della sorte, questo è l'unico testo in cui l'istituzione venga definita *ecclesia sive hospitale*: ciò accade proprio nel periodo in cui l'ospitalità andava scemando soprattutto per il fatto che nessun monaco o converso era più presente presso la chiesa. Si tratta di un contratto di affitto datato 19 agosto 1285³⁸. In questo caso ad agire non è l'abate in prima persona, ma il sindaco e procuratore dell'abbazia, il presbitero Giano rettore della chiesa di Santa Maria di Camugnano; quest'ultima non è la località della valle della Limentra Orientale oggi bolognese la cui chiesa è dedicata a San Martino, ma è invece posta presso Piuvica nella pianura pistoiese.

Questo procuratore concesse a mezzadria a Guicciardo, Rainerio e Giunta, fratelli e figli del fu Bernardino di Badi tutto ciò che apparteneva alla *curia* o *ospitale* di Sant'Ilario, tutte cioè le pertinenze poste nei dintorni della chiesa e nella curia di Stagno; venivano però esclusi dal contratto una *cella et orto* posti a Badi *in summitate ville* ed alcuni altri possessi pure localizzati a Badi. Il significato del termine *cella* riconduce all'esistenza in Badi di una dipendenza che il monastero riservava al suo diretto controllo, evidentemente utilizzata per motivi amministrativi, soprattutto per riscuotere i canoni, raccogliere i frutti dei terreni e controllare i possessi³⁹. I fratelli badesi si impegnarono a coltivare e far fruttificare i beni ottenuti, a raccogliere le castagne ed a mantenere le case con le loro travi e colonne e con ogni

³⁸ *Ibidem*, 1285 agosto 19, n. 415.

³⁹ Sul significato del termine "cella" cfr. il *Glossarium* del Du Cange, *ad vocem*.

altra cosa necessaria. Si impegnavano pure a non tagliare gli alberi presenti nelle terre prese a mezzadria e a dare un idoneo fideiussore che avrebbe dovuto essere un cittadino pistoiese abitante in città. Il monastero a sua volta si impegnava a dare la metà delle sementi secondo quanto si usava a Badi. L'atto fu rogato dal notaio di Torri Bonaventura figlio del fu Ugolino, nella villa di Badi presso la cella dell'abbazia, alla presenza di vari testi fra cui alcuni uomini del luogo ed il monaco Giovanni.

Quest'ultimo documento ci sembra significativo del fatto che oramai i monaci, che fin che avevano abitato a Sant'Ilario avevano gestito direttamente i possessi dell'abbazia, non abitavano più in loco, per cui si rendeva necessario agire per mezzo di un procuratore, il parroco della chiesa di Camugnano.

5. Il periodo della decadenza tre-quattrocentesca e l'unione a San Prospero di Badi

Oltre alla trasformazione in chiesa parrocchiale ed alla fine della vita monastica, anche per Sant'Ilario sopraggiunse la crisi trecentesca che determinò in tutta la montagna un regresso dei terreni coltivati ed una notevolissima crisi demografica. Tale fatto fece sì che molti centri abitati, nati fra l'XI ed il XII secolo, ed in precedenza economicamente autosufficienti, si spopolassero quasi completamente. Anche le chiese ed i loro beni subirono le conseguenze di tutto ciò, soprattutto perché i benefici ad esse annessi non furono più sufficienti al mantenimento di un prete che le officiasse. Così accadde che fin dall'anno 1300 Sant'Ilario venisse elencata fra le chiese della diocesi di Bologna, non più dipendente perciò dalla badia Taona, assieme alla chiesa di S. Prospero di Badi: infatti il presbitero Receputo le officiava entrambe⁴⁰. Come abbiamo già avuto modo di notare, non sappiamo né la data, né i motivi specifici che determinarono questo passaggio, ma sta di fatto che dal Trecento in avanti non troveremo più l'abbazia di San [55] Salvatore della Fontana Taona nelle vicende di questa cappella. Quest'ultima sarà dunque sempre ricordata in relazione alla parrocchia di Badi, prima conservando la propria individualità ed indipendenza, poi, a cominciare dal secolo XVI, trasformandosi in semplice oratorio nella parte alta del territorio parrocchiale. Ancora alla metà del secolo XIV, pur in assenza di un prete residente, troviamo la chiesa in uno stato non peggiore delle altre dei dintorni: nel 1366 pagava infatti 4 lire d'estimo allo stesso modo di Badi e di San Giorgio della villa di Stagno, mentre pagavano soltanto tre lire o poco più Treppio, Torri, San Michele del castello di Stagno e Suviana⁴¹.

Sant'Ilario passò alle dipendenze di San Prospero di Badi, in una data imprecisata, ma sicuramente compresa nel secolo XV; questo fenomeno è generalizzato in tutta questa montagna, poiché moltissime chiese, in passato autonome parrocchie, vennero aggregate ad altre, più consistenti dal punto di vista patrimoniale, di modo che l'unione dei benefici, ridotti spesso a ben poca cosa, rendesse possibile il mantenimento almeno di un prete che le officiasse. Per limitarci alla zona limitrofa a

⁴⁰ *Elenco 1300*, p. 142.

⁴¹ *Elenco 1366*, p. 127.

Sant'Ilario basterà ricordare i casi della chiesa del castello di Stagno, che fu unita ugualmente a Badi, e di quelle di Fossato e Torri unite a Treppio nel 1474 a causa della mancanza di parroci residenti ed all'esiguità delle rendite⁴².

Ma a Sant'Ilario accadde di peggio, poiché la chiesa crollò in gran parte: all'inizio del Cinquecento la troviamo infatti ridotta ad un cumulo di macerie. Il motivo per cui una parte della chiesa romanica, costruita fra il secolo XI ed il XII, è giunta fino ad oggi è che, dopo il periodo della decadenza e dei crolli sopra descritto, a cominciare dal 1530 venne ricostruita sulle fondamenta dell'antica, conservando la bellissima abside semicircolare in *opus quadratum*.

Nella sua prima stesura questo scritto proseguiva descrivendo le vicende dell'oratorio in età moderna. Omettiamo questa parte poiché dal punto di vista cronologico non rientra nei limiti di questo volume.

⁴² Sull'unione di Stagno vedi R. Zagnoni-A.Fioni, *Notizie storiche delle parrocchie di Bargi, Baigno e Stagno (secoli XI-XIX)*, in *Bargi, Baigno e Stagno*, Porretta Terme 1993 ("I libri di Nuèter", 10), p. 23; su quelle di Fossato e Torri R. Zagnoni, *Le parrocchie della diocesi di Bologna in territorio pistoiese prima del Concilio di Trento*, in *BSP*, XCV, 1993, pp. 41-51.